

## LA POLITICA HARAKIRI DEL PD

LUIGI LA SPINA

**È** vero che le vicende giudiziarie di Berlusconi rischiano di disintegrare il partito da lui fondato e di ipotecare pesantemente il futuro della destra italiana, ma la catastrofica strategia dei dirigenti Pd potrebbe portare il maggior partito della sinistra a non approfittare di una straordinaria occasione per lanciare agli italiani un messaggio di chiarezza e di coerenza. Gli errori, in politica come nella vita, dovrebbero insegnarci a non farli più, perlomeno negli stessi modi.

CONTINUA A PAGINA 29

# LA POLITICA HARAKIRI DEL PD

LUIGI LA SPINA  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**S**embra, invece, che l'esperienza delle sconfitte, sul piano della politica nazionale, non riesca a modificare per nulla un atteggiamento che, applicato con una pervicace costanza, produce sempre un duplice danno all'immagine del partito, senza arrecare alcun vantaggio.

L'ultimo caso della politica harakiri del partito democratico riguarda la posizione assunta sull'opportunità di acquistare dagli Stati Uniti gli ormai famosi (per la verità, evidentemente non a tutti in quel partito) aerei da combattimento F35. Per apprezzare, però, fino in fondo il gusto masochistico che, ormai, pervade la dirigenza Pd, è meglio fare un breve riassunto delle puntate precedenti.

Dopo una campagna elettorale all'in-

segna del «grande cambiamento» necessario nella vita politica italiana e condotta con la tranquillità, per non dire la fiacchezza, di chi si sente sicuro della vittoria, il Pd e il suo segretario scoprono, invece, di non aver vinto. A questo punto, pur insistendo sul «grande cambiamento», si acconciano all'accordo con Berlusconi sul nome di Marini per la presidenza della Repubblica, il quale, non solo non è un grande segnale di cambiamento, ma finisce per essere bocciato dai franchi tiratori dello stesso suo partito. Con una giravolta di 180 gradi, per di più in 24 ore, la strategia muta nell'ipotesi di segno politico opposto, quello di Prodi, ma il risultato è lo stesso: la partita del Quirinale termina con una sconfitta per due a zero.

La rivincita, nella gara per il nuovo governo, comincia con un farsesco corteggiamento di Grillo che si conclude con un solenne e umiliante schiaffone in faccia al Pd, simboleggiato dal penoso spettacolo, in diretta tv, dell'incontro di Bersani con i capogruppo del

«Movimento 5 Stelle». Non resta, a quel punto, che la partecipazione dei democratici a un governo con il partito di Berlusconi. Una scelta che, da un lato, solleva la protesta di gran parte dei militanti, perché contraddice lo slogan di una ventennale politica della sinistra italiana, dall'altro, non viene neanche riconosciuta come un apprezzabile segno di realismo e di serio riformismo dagli elettori più moderati di quello schieramento, perché viene compiuta con una evidente riserva mentale di ambiguità e di scarsa convinzione. Anche in questo caso, dunque, un doppio danno.

Il pessimo bilancio d'inizio legislatura non convince la dirigenza Pd a cambiare registro, anche se a Bersani succede Epifani. Prima, il nuovo segretario partecipa, con dichiarazioni di appoggio incondizionato ed entusiasta, a una manifestazione dei sindacati contro la politica del governo guidato dall'ex vicesegretario del suo partito e composto da molti ministri provenienti sempre dal suo par-

tito. Poi, sulla questione degli F35, il Pd si divide tra un atteggiamento populista e propagandistico che sostiene la necessità di preferire altre spese a queste, in un momento di difficoltà economiche così gravi per tante famiglie italiane e la presa d'atto, ma silenziosa e vereconda, di un indispensabile rinnovamento della flotta aerea italiana, pena la rinuncia all'efficacia di qualsiasi operazione militare in campo internazionale.

Al di là della coerenza e persino della moralità politica, impressiona l'effetto negativo di un metodo che, solo nel nome, può ricordare la famosa «doppiezza»

togliattiana. All'epoca del grande capo Pci nel primo dopoguerra, quella «doppiezza» consentiva di ottenere l'egemonia culturale e politica dell'opposizione al governo e, contemporaneamente, di condizionarlo in maniera pesante in Parlamento, costringendolo a un continuo patteggiamento. Ora, questa novella «doppiezza» non soddisfa elettori e militanti delusi da scelte che, alla fine, non corrispondono alle sbandierate dichiarazioni bellicose e intransigenti dei leader. Ma non ottiene neanche il riconoscimento dovuto alla prova di realismo, di concretezza, di moderno

riformismo che il Pd compie appoggiando la politica del premier, anche quando Letta è costretto a decisioni che non possono suscitare vasti consensi popolari.

È ora che nel partito democratico si prenda atto di una strategia sbagliata, non tanto e non solo perché ambigua e confusa, quanto perché destinata all'incomprensione della gran parte degli italiani. È legittimo rivendicare la vocazione maggioritaria della sinistra, ma bisogna dimostrare di meritarla. Cioè avere il coraggio di rivendicare pure, con chiarezza, posizioni coerenti con l'ambizione di poter raccogliere i consensi della maggioranza del Paese.

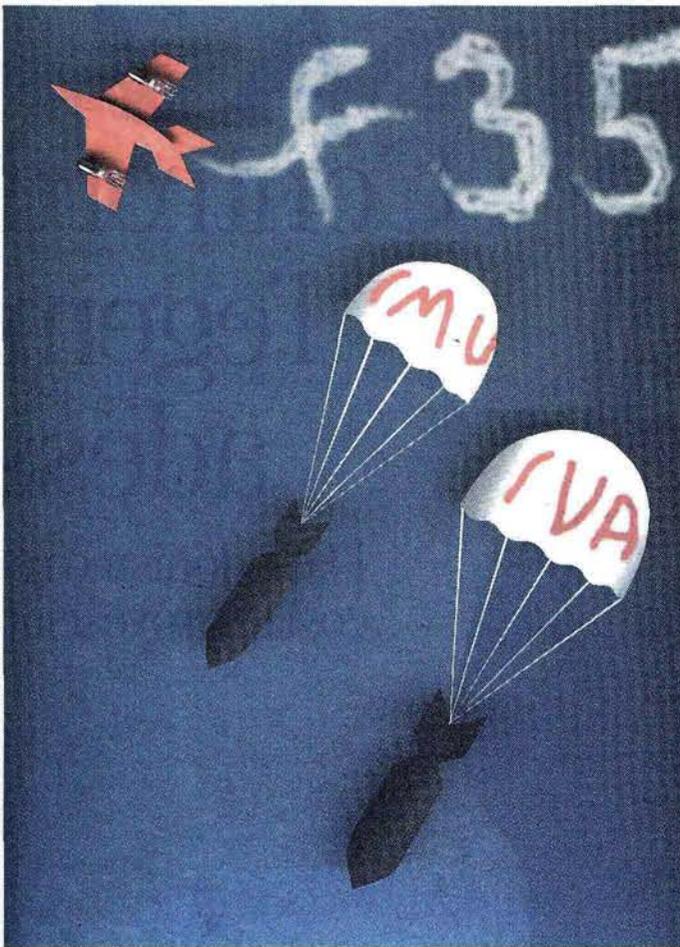


Illustrazione di Gianni Chiostrì

